

CAMPAGNA PER ESTIRPARE LA «DISCRIMINAZIONE STRUTTURALE» E LO «SCHIAVISMO»

Anche nei «Giardini di Kew» trionferà il politically correct

ANGELA NAPOLETANO

Può un'esposizione botanica da milioni di esemplari essere razzista? Sì, se è quella dei Royal Botanic Gardens di Kew, a Londra, tra le più antiche ed estese al mondo. Oggetto, da marzo scorso, di una riqualificazione tesa a estirpare la «discriminazione strutturale» che la caratterizza perché, a dirlo è la stessa direzione, porta in mostra fiori, piante, frutta e funghi che evocano il passato imperiale del Regno Unito. L'idea non piace a molti. Il think-tank Policy Exchange, di ispirazione conservatrice, promette battaglia in punta di legge. Il progetto, avvertono i tecnici, viola la legge del 1983 sulla tutela del patrimonio storico nazionale (il National Heritage Act) che ha definito l'attuale assetto organizzativo dell'ente che ogni anno riceve dal ministero dell'Ambiente circa 30 milioni di sterline per iniziative di carattere scientifico. Il caso è l'ultimo del filone «cancel culture», la tendenza a cancellare le tracce del passato non conformi alla neutralità, soprattutto se riferita a razza e genere, che nel Regno Unito ha portato alla rimozione di decine di statue e memoriali dedicati a personaggi dal trascorso colonialista. Il «Manifesto per il cambiamento» dei Royal Botanic Gardens di Kew sottolinea l'urgenza di «riesaminare» il patrimonio di piante e fiori, in esposizione sin dal 1841, per ripulirlo dai residui dello schiavismo che lo connotano perché in gran parte proveniente da nazioni dell'Africa e dell'Asia durante le campagne coloniali dell'impero. L'idea è «sviluppare una nuova narrativa», per esempio, sugli

alberi di caucciù dell'Amazzonia o sulle canne da zucchero dei Caraibi che ne contestualizzi le origini. «Come tante altre organizzazioni, parte della storia dei giardini di Kew attinge vergognosamente a un'eredità che affonda le radici nel colonialismo e nel razzismo», spiegava mesi fa Richard Deverell, direttore dell'orto botanico. Dichiarazioni che hanno fatto infuriare diversi deputati Tory. «È un'assurdità», sottolineava John Hayes, un oltraggio al «patriottismo britannico». Il cavillo che gli oppositori della «cancel culture» sperano di utilizzare per far naufragare il progetto è legale. L'analisi di Policy Exchange, curata da Ursula Buchan, storica dei giardini e divulgatrice di orticoltura di discreta fama, ha evidenziato che la ripulitura dei cataloghi della collezione in chiave «politically correct» non è consentita dallo statuto dei Royal Botanic Gardens la cui valenza, nazionale e globale, è scientifica e non politica. Secondo il Telegraph l'approccio è condiviso da Downing Street che starebbe cercando di frenare le fughe verso la «decolonizzazione» di diverse istituzioni. La «cancel culture» si insinua ovunque. Qualche mese fa è circolata alla facoltà di ingegneria dell'Università di Sheffield la bozza di una proposta per rivedere l'approccio allo studio di Isaac Newton, il padre della scienza moderna, colpevole, pare, di aver investito denaro nella South Sea Company, la società che gestiva la tratta degli schiavi provenienti dall'Africa. Erano i primi anni del 1700.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

